

FLUORITE

Silius, 1961. Nella galleria si sente forte un odore di resina lignea. E poi di terra umida, di ferro smerigliato, di polvere da sparo esplosa, di muschio bagnato e di minerale picconato, una nube pulviscolare che in ogni parte del mondo, con proporzioni diverse, ti arriva con un respiro fino al cervello ed è sempre la stessa: l'odore della miniera. Tutte queste spezie, questi diversi colori sono sempre miscelati insieme, una portentosa tempesta olfattiva, come uno strano aroma di torrefazione.

Nell'atmosfera rarefatta del cunicolo in cui si stanno infilando i tre uomini, ci sono goccioline di acqua nebulizzata, polveri sospese, correnti misteriose. In fondo, dove finisce il tunnel, la luce proietta il suo fascio sulla pietra, e c'è un colore che cambia improvvisamente, proprio a metà della parete, fra la roccia e la terra, tra il pavimento e il soffitto inchiodato nel legno, come se fosse un gioiello chiuso in una scatola stagna. A prima vista sembrava che qualcuno, con il piccone e la dinamite, si sia divertito a dipingere un quadro astratto, un po' più piccolo di un metro, intingendo un pennello di acciaio in una pozza di quarzo verde. I minatori del Sulcis, abituati a scavare cunicoli sotto il livello del mare, amavano ripetere, in sardo: "C'è più Sardegna sottoterra che sotto il sole". E ovviamente nel loro caso è vero. A Nuraxi Figus si scende per cinquecento metri sottoterra, e si possono percorrere trenta chilometri di gallerie senza mai ripassare nello stesso punto. A Silius i pezzi arrivano a quattrocento metri. Ma in quel giorno del 1960 siamo solo alla prima pagina, il primo capitolo di un libro che è ancora da scrivere.

L'uomo alla testa del terzetto, un polacco, rimane un passo indietro tenendo alta la lanterna. Gli altri due arrivano fino in fondo alla galleria, si fermano a contemplare per qualche attimo lo spettacolo che si

ritrovano davanti agli occhi. E poi si abbracciano. Quindi, con un cenno di intesa, tendono le braccia verso la parete: poi restano entrambi con le due mani appoggiate sulla vena del minerale, per minuti che sembrano infiniti.

A vederli così, da lontano, l'uomo con la lanterna potrebbe sembrare una statua. E i due italiani - un lombardo e un campano, discesi sotto il suolo, nelle viscere dell'isola - a prima vista li potresti scambiare per i fedeli di un nuovo culto pagano. I due non potrebbero essere più diversi, tra di loro. Il primo è un conte. Il secondo un homo novus, ex cadetto di Accademia. Il primo si chiama Carlo Enrico Giulini, è nato in Germania ma è cresciuto a Milano. Il secondo, Pasquale Lavanga, è nato nel Sannio, e - anche se lui ancora non lo sa - non si muoverà mai più dalla Sardegna.

Con quella silenziosa imposizione dei palmi sulla pietra, a Silius, i due fondatori della Fluorsid, tanto diversi tra loro, ma così affratellati nell'impresa, in un giorno indimenticabile, stanno festeggiando la scoperta di un filone che cambierà la storia.

Cagliari, 2020. Pasquale Lavanga mi racconta la sua vita come se fosse quella di Huckleberry Finn. Non c'è un segno di interpunzione, non c'è un minuto in

cui riprenda fiato. Non c'è un solo secondo di tempo morto. Mentre lo ascolto mi viene in mente che è l'ultraottantenne con il più alto rapporto tra tempo impiegato e numero di parole pronunciate che conosca. Ascoltatelo con me: “Arrivo in Sardegna alla fine del 1960, con ancora addosso i gradi di ufficiale di complemento. Ho ventotto anni, sono laureato in Giurisprudenza.

“Per un anno e mezzo avevo frequentato il corso allievi ufficiali, mi sono diplomato, continuando a dare esami a Legge e non era facilissimo. Mi trovavo in accademia da qualche mese, quando un giorno non avevo potuto presentarmi per un esame in facoltà, perché mi era stato assegnato un turno di guardia inderogabile. Così, preoccupato da un contrattempo che per diversi motivi mi faceva saltare i tempi della laurea, avevo mandato un telegramma costernato al professore di diritto scrivendogli: “Mi dispiace. Non posso venire per via dei miei obblighi in accademia”. Con mia grande sorpresa ricevetti un altro telegramma di ritorno: “Non si preoccupi. Stop. Tengo aperta la sessione. Stop. Solo per lei. Stop”. Tempi straordinari.

“Fu così che, finito il turno, corsi a dare l'esame, e riuscii a laurearmi nei termini che avevo previsto. Con il senno del poi, quel telegramma e quell'incastro di date cambiarono tutta la mia vita,

perché fecero in modo che arrivassi in Sardegna nel momento in cui passava il treno della mia vita. Fossi salito su quei vagoni un giorno dopo, avrei fatto l'avvocato, ma sarei stato un uomo meno felice, oggi ne sono certo. Invece accadde questo. Ero diventato amico di Mariano Delogu (molti anni dopo futuro presidente del Cagliari) che avevo conosciuto in continente, ma non ero mai stato in Sardegna neanche una volta in vita mia. Né mai ci sarei andato se Delogu non mi avesse detto: “Vieni subito qui, le cose stanno mettendosi in moto rapidamente, so che cercano laureati nel settore dell'industria”.

“Gli diedi retta, feci il biglietto. Arrivai, in nave, con la mia piccola valigia in mano. Trovai una stanza in un albergo vicino al porto, iniziai a disfare il mio bagaglio, chiedendo alla reception l'elenco del telefono. Me lo portarono e mi buttai sul letto, cominciando subito a chiamare numeri a caso. Cercavo le sedi delle società che avevano l'intestazione in neretto, presupponendo che fosse le più importanti. Ovviamente erano quelle sbagliate. Ma trovai un contatto. E da quel contatto fui indirizzato ad una persona che mi segnalò un'altra persona, confermandomi che quel che mi aveva detto Delogu era vero: nel settore minerario c'era grande domanda di quelli che oggi chiameremmo “quadri”. In particolare c'era un tizio un po' matto, “venuto dal

continente”, che stava mettendo in piedi una nuova società mineraria. Non avevo ancora fatto in tempo ad infilare le camicie nell’armadio, che il telefono della camera squillò. Mi richiamavano da quella società, e nel tempo di riporre il bagaglio avevo già un appuntamento per un colloquio.

“Mi parve di fare una buona impressione. Mi dissero però che per il lavoro dovevo parlare con il Conte Giulini. Mentre aspettavo l’appuntamento con lui mi chiedevo: “Cosa c’entra un conte milanese con delle miniere in Sardegna?”. Feci un tempo ad immaginarmi un aristocratico impomatato di mezza età, che speculava su una carta geografica da mille chilometri di distanza, senza avere la più pallida idea di cosa avesse comprato. Invece, incontrai un signore apparentemente giovane - dimostrava trentacinque anni, in realtà ne aveva già quarantadue – a cui dissi che avevo un appuntamento con il conte. Mi porse la mano e mi disse: “Piacere, Giulini”. Era lui.

“Iniziai subito a farmi domande su quest’uomo, che sembrava meno anziano della sua età perché era energico, dal sorriso solare e provvisto una carica di entusiasmo che mi stupiva. “Andiamo sul posto che è meglio?” propose, poi mi aprì lo sportello di un’auto, entrammo e partì. Il viaggio durò più di un’ora e in macchina io gli raccontai quelle poche cose salienti - ma a me sembravano enormi! - che

erano state le tappe della mia vita fino ad allora. La mia famiglia, l'Università, la divisa. Mentre parcheggiava l'auto mi faceva domande di riscontro sui miei compagni di Accademia che gli avevo citato, di cui ricordava i nomi. "Lei è sposato?" chiese anche. Ovviamente non lo ero. Entrammo nell'area industriale, che sembrava un museo dell'età Napoleonica: legno, ruggine e qualche rudere. Giulini si guardava intorno: "Bene! bene!". Ci trovammo in una piazzola desolata dove c'erano i resti di uno scavo, poco più di un buco, una galleria puntellata, ma parzialmente crollata, un impianto minerario obsoleto dei primi Novecento. Scoprii dopo che il primo insediamento risaliva al 1915: scavavano galena, si imbatterono per sbaglio nella fluorite.

"Arrivammo in una piazzola dove il conte si presentò a uno straniero, che poi scoprii essere un polacco. Parlò nella sua lingua ma Giulini, sebbene annuì, rispose in francese: "*Preferiez-vous parler en français ou en russe?*". Quello sospirò: "*Français!*" E ci fece strada mentre ci porgeva due caschi. Chiesi a Giulini: "Ma voi parlate sia francese che russo?". Sorrise mentre salivamo su una sorta di montacarichi cigolante: "Anche". Poi, mentre iniziava la discesa, e la luce sopra di noi spariva nel buio, mi sussurrò entusiasta: "Lavanga: ricorderemo

la data di oggi come la più importante per la nostra società. Quella in cui abbiamo iniziato i lavori per riaprire la miniera”. Rimasi stupito, preoccupato dei cigolii stringevo le dita intorno alla balaustra: “Ma come, ‘la nostra società’? Mi assumete prima ancora di farmi un colloquio?”. Mi fulminò con lo sguardo: “Mi scusi, Pasquale, ma in un’ora e mezza di viaggio lei mi ha già raccontato tutto della sua vita. Io so cosa faceva suo nonno, come cucina sua madre, chi era il suo ufficiale preferito di accademia, quanto ha preso in diritto privato e come ha preparato l’esame, so che lei ha ricevuto un addestramento militare e che però nello stesso tempo, è riuscito anche a laurearsi. Conosco già il tono di modestia con cui quando racconta, per eleganza, dissimula il suo legittimo orgoglio. Riconosco la passione di chi ha fatto e di chi vuol fare di più. È anche la mia, altrimenti non saremmo tutti e due qui giù, insieme, sottoterra. Lei ha appena fatto il più lungo colloquio di lavoro della sua vita... il primo e anche l’ultimo tutto insieme. Da quando è salito su questo montacarichi senza farmi nessuna delle domande che ha in testa sulla tenuta delle corde, invece, ha già iniziato il suo primo giorno di lavoro”.

“Entrammo così nella miniera di Silius: era il 1960. A quel buco nella terra non aveva creduto nessuno. Era un impianto abbandonato, decadente,

improduttivo. Il conte Giulini mi raccontò, il giorno dopo, che tutto era partito da uno studio: aveva chiesto ad un suo amico francese, grande e geniale geologo, di fare una ricerca, per suo conto, in tutte le aree minerarie censite nell'isola, alla ricerca di uno scavo che avesse prospettiva. Il geologo aveva viaggiato in lungo e in largo, per due mesi, e al ritorno gli aveva detto: “A Silius, se ancora capisco qualcosa della mia materia, c'è il più grande giacimento di fluorite mai scoperto prima”. Il conte aveva chiesto: “Il più grande d'Italia?”. Il geologo francese aveva spalancato gli occhi: “No. È il più grande giacimento d'Europa!”. Scoprimmo in quello stesso anno che aveva commesso un solo errore, ma per difetto. Nella cava c'erano non uno, come immaginava lui, ma due filoni: uno di barite e uno di fluorite, intrecciati come l'ordito di un tessuto. Dove finiva uno iniziava l'altro. E noi infatti li inseguimmo, per dieci anni, dandogli la caccia con due diversi pozzi.

“Dopo una settimana, il corso di intensivo di tecniche minerarie del Conte mi aveva portato molto lontano, con la mente, da tutto quello che avevo appreso durante gli studi di Giurisprudenza. Eravamo alle soglie del boom e la fluorite era la materia prima che alimentava il nuovo sistema endovenoso in via di radicamento nelle case e nelle

industrie di tutto il paese. Il ciclo del freddo, quello che teneva in vita i frigoriferi. Quello che oggi conserva i vaccini. In quel momento, in Italia, i circuiti li facevamo girare noi. Scoprii che con il tecnico polacco Giulini aveva bluffato: parlava “solo” cinque lingue: italiano, inglese, francese, tedesco e appena “un po’” di russo: “Ma ero sicuro” mi disse “che un polacco non avrebbe mai preferito il russo”.

“Giulini aveva una cultura internazionale. Aveva studiato negli Stati Uniti e poi nelle miniere dell’America del Sud. Conosceva i maggiori industriali mondiali dell’alluminio. Aveva competenze avanzate nei settori dell’auto e dell’edilizia. Ma la sua autentica passione erano le miniere. In queste attività lo affascinavano gli elementi dello studio e del rischio: i minerali come prodotto nella storia geologica più antica, la capacità di trovare ciò che gli altri non riuscivano a vedere. Scoprii, grazie a lui, che nel mondo minerario i polacchi erano noti come i più grandi cercatori di filoni e costruttori di impianti: “Se non la trovano loro” mi diceva Giulini “significa che la fluorite non c’è”. I tecnici venuti dall’Est, insieme ad alcuni singoli professionisti francesi e tedeschi, trovarono alloggio in paese, nelle case affittate dai cittadini. E a Silius si creò questo incredibile impasto di lingue:

italiano, polacco francese, tedesco e ovviamente sardo.

“Per due anni Giulini non mi diede nessuna carica. Era pragmatico, decisionista, molto moderno. Ma, passato quel tempo, scoprii di fatto che prima ancora di ottenere una qualifica ufficiale ero già diventato il direttore della miniera. Il primo anno fu quello della ricerca, e ricordo che lo abbiamo vissuto combattuti, sospesi in una tensione elettrica fra due stati d'animo contrapposti: la speranza di riuscire, la paura di non trovare nulla. I polacchi venivano tutti dalla Kopex, un'industria polacca che in tutto il mondo faceva solo questo lavoro. Pagavamo le gallerie al metro, in dollari, il che creava un paradosso: più cerchi più spendi, meno trovi più rischi. Era come puntare alla roulette un numero che non esce da tempo: puoi perdere un patrimonio. Nei momenti di scoramento, in cui gli raccontavo questi miei dubbi il conte indicava il fascicolo della ricerca geologica e mi diceva: “Noi non stiamo puntando su una carta Lavanga: stiamo puntando su un cervello”. Un'altra grande intuizione di Giulini fu quella di coinvolgere i professori dell'Università di Cagliari. In pochi mesi il professor Mario Carta divenne un nostro compagno di avventura, uno studioso, un consulente che negli anni si sarebbe trasformato nel padre adottivo della miniera.

“La lunga caccia finì una mattina del 1961, quando il capo degli scavatori polacchi mi chiamò e mi disse: “*C’est fini*. Fi-ni-to!”. Chiamammo Giulini. Lui guardò il tecnico e gli disse: “Fateci vedere il filone scoperto”.

“Scendemmo nella galleria, che adesso era perfettamente puntellata, con il cuore in gola. Il nuovo ascensore aveva un motore tedesco, che avevamo fatto arrivare da a Verona, che pareva un metronomo, e a me sembrava silenziosissimo.

“Il polacco rimase indietro a reggere la lampada. Nella roccia scavata si poteva vedere una vena di colore iridato, squamoso, quasi verde: era il minerale. A me sembrava un quadro appeso in un museo.

“Io e Giulini ci guardammo. Ci eravamo riusciti. Il geologo francese aveva ragione.

“Saremmo diventati un argomento di tesi per gli studenti del professor Carta. Tutto sarebbe cambiato per noi e per quel territorio. Ma non era solo questo: nel quadro c'erano la scienza, la nostra testardaggine, la tecnologia, la modernità, la cultura che ci avevano portato dove nessuno pensava di trovare ricchezza. Appoggiammo entrambi le mani alla parete della miniera e restammo in silenzio così.

“Qualcuno ricorda le feste. Altri gli amori. Per me fu quello il giorno più bello della mia giovinezza.”

“Un buon giacimento si definisce così se in mezzo allo scarto, che i francesi hanno battezzato *tour-venant*, e che noi con una bellissima espressione chiamavano il “tal-quale”, c’è almeno il 45 per cento di fluorite. A Silius la percentuale era del 60 per cento. Il nostro pozzo di San Patrizio era il Buscarroxiu II a Moscone. Quando da quel profondo buco è iniziato ad uscire il minerale è iniziata ufficialmente la vera vita della Fluorsid.

“In questa miniera, per primi, abbiamo cancellato la divisione in classi. Non c’erano gerarchie precostituite, anche l’ultimo dei minatori poteva diventare un quadro dirigente. Lo abbiamo fatto più volte, e quelli bravi hanno fatto sempre carriera. Nella nostra miniera abbiamo abolito, per primi in Italia, le gabbie salariali, ovvero la norma apparentemente indiscutibile per cui un’ora di lavoro “al Sud” era pagata meno di un’ora di lavoro “al Nord”. Ricordo l’ira di Confindustria Sardegna, i proclami di fuoco contro di noi, la frase lapidaria dai toni di condanna: “Voi non potete farlo”. Ma non conoscevano la determinazione del conte. Giulini decise di andare per la sua strada senza curarsi di chi pronosticava fallimenti e ventilava sanzioni, e io

diedi ordine alla contabilità di preparare buste paga uniche, modellate sugli standard economici delle retribuzioni del Nord. E ricordo che il Conte mi diceva: “Ma per quale motivo io dovrei pagare un mio dipendente sardo meno di uno lombardo?”. Io gli rispondevo: “Ci faranno la guerra”. E lui: “Facciano pure. Noi siamo il futuro”. Avevamo ragione entrambi.

“Il primo anno perdemmo qualche soldo. Il secondo facemmo un piccolo margine. Dal terzo la miniera cominciò a guadagnare. Ricordo che appena accadde questo si presentò da noi l’ingegner Nino Rovelli chiedendo, ed è già un eufemismo, di diventare socio. Gli rispondemmo in modo cortese, ma fermo: “No, grazie. Non ci interessa”. Ci ritrovammo sotto la pressione dell’Ente minerario sardo, che - sollecitato da Rovelli - ci intimava di reintrodurre le famose gabbie salariali, sostenendo, giuro, che rovinavano il mercato del lavoro nel Sulcis. L’incontro si tenne in campo neutro, nella sede della Rumianca, il colosso chimico minerario che era stato acquisito da Rovelli come un trofeo da esibire. Da una parte del tavolo, c’erano lui e una nutrita squadra: ingegneri, dirigenti e avvocati. Dall’altro solo io e Giulini. “Voi da soli non potete costruire un impianto per la lavorazione dell’acido fluoridrico”, ci disse Rovelli. “Ma con noi riuscirete,

e saremo tutti contenti”. Appena finì il suo monologo, durante il quale tutti erano rimasti in silenzio, si aprì una porta, si affacciò una segretaria: “Ingegnere, c’è il presidente del consiglio che la sta cercando urgentemente al telefono”. Rovelli chiese scusa e si alzò. Quando rientrò, indicando uno dei silenziosi componenti della sua squadra, disse solo: “L’avvocato ha già pronta una bozza di accordo. La firmiamo?”. Giulini si alzò con uno dei suoi sorrisi solari: “La ringrazio”. Rovelli tese la mano, convinto che l’accordo fosse chiuso. Invece il Conte girò sui tacchi e ce ne andammo.

“In macchina, mi chiese: “Lavanga, secondo lei c’era davvero il presidente del Consiglio al telefono?”. E io: Secondo me no”. Scoppiammo a ridere.

“Costruimmo l’impianto usando i fondi del Credito industriale sardo. Se facessero il Recovery Fund con le stesse regole di allora, sono certo che riusciremmo a rilanciare persino questo malconcio Paese. In due anni lo tirammo su da zero. Alla filiale di Assemini del Credito sardo ci avevano presentato tre studi per dimostraci che avremmo dovuto realizzarlo nel Sulcis ma scegliemmo di restare vicini al porto di Cagliari, grazie a Dio. L’etimologia del nome Silius era “Silinus” il nome di una famiglia romana che aveva governato quel centro dopo la

sconfitta di Amsicora: “Restiamo sulle rotte dei romani”, ci dicemmo. È questa scelta apparentemente letteraria, a oggi, ci ha fatto risparmiare milioni di euro.

“Nel 1970 abbiamo inaugurato l’impianto, assumendo tutti gli ingegneri e laureati in Economia e commercio che riuscimmo a trovare da ogni parte d’Italia disposti a trasferirsi. Ottenevamo come finanziamento il 60 per cento dell’investimento prima di costruire e il 30 per cento dopo. Il tutto ci costò 3-4 miliardi di vecchie lire, e con questo meccanismo, se il Credito aveva fiducia in te, non avevi alcun problema di liquidità. Iniziammo a guadagnare presto, anche con l’impianto, perché gli investimenti furono enormi. Avevamo davanti agli occhi il modello del Sulcis Iglesiente, dove esistevano miniere da secoli, e dove francesi e belgi avevano letteralmente succhiato tutte le ricchezze dei territori, lasciando all’ente minerario gli scampoli di quell’enorme patrimonio e gli ingenti costi di gestione. Ma noi non volevano essere né come i francesi, né come i belgi, né come gli spagnoli, né come i piemontesi. Non volevano essere *conquistadores*. I minatori siliesi erano fieri di guadagnare più di quelli dell’iglesiente, e a noi non interessava l’immediato ma la prospettiva e la

continuità. I prestiti non sono mai soldi sprecati. Allungano il respiro dell'impresa.

“Erano passati tre anni. Io secondo Giulini facevo “il *faber*”, che in latino significa costruttore. E insieme costruimmo un mondo a misure delle nostre idee: salari alti, premi per il personale, la produttività come unico metro. E concordia aziendale: ricordo un seminario di tre giorni al Poetto con tutti i sindacati dei nostri dipendenti. Voglio aggiungere una cosa importante: nel mio mandato ho condiviso ogni scelta con i sindacati, ma non ho mai usato l'azienda per fare un piacere politico. È importante e in Fluorsid, dove ho ancora il mio ufficio, ma non rompo più le scatole, si fa ancora così.

“Anche l'impianto di Assemini, come la miniera, ingranò in due anni. Come un atleta che si deve allenare ma poi vince, una volta messo in forma non si fermò più.

“La Fluorsid è stata una azienda di mercato, ovvio, e oggi sul mercato è diventata una multinazionale, il più grande produttore di fluoro del mondo occidentale. Ma oggi, se mi guardo indietro, mi sembra un piccolo grande laboratorio sociale. Abbiamo messo il valore della cultura alla base di tutti i nostri processi industriali. Ricordo in particolare una delle tante svolte, in un periodo in cui il livello della sfida tecnologica cresceva in modo

esponenziale. Andai dal preside dell'istituto in cui studiavano i periti chimici e gli chiesi: "Ci manda i suoi diplomati migliori". Lui mi chiede: "Quanti? E io risposi: "Tutti". Cambiammo tutti i quadri intermedi inserendo questi ragazzi. Fu uno choc. E il primo anno qualcuno fece molta fatica a integrarsi, avevano più difficoltà rispetto a quelli che erano partiti operai e diventati quadri. Ma già al secondo anno, questa nuova generazione aveva una marcia in più che ci consentì di reggere la sfida e innovare. Perché è la cultura che ti rende competitivo nel mondo. Chi non ha la capacità di leggere le cose che cambiano, non può vincere nessuna grande battaglia: era così allora, ed è così anche oggi. Quelli che passano il tempo a ripetere "Ai miei tempi" -a novant'anni posso dirlo - non accettano la più amara verità: i "loro" tempi sono già passati.

"Il mio più grande rimpianto fu che, nel pieno della crisi prodotta dall'arrivo della fluorite cinese cedemmo la miniera alla Regione. È diventata un pezzo di parastato, non è stata più aggiornata, e adesso è di nuovo un rudere. Ma proprio oggi, che il fluoro è tornato a valere moltissimo sul mercato, sarebbe di nuovo competitiva. Serve un grosso investimento di trenta miliardi, pale di escavazione telecomandate. Ma saremo in grado di farlo? Io so che nel punto di massima attività siamo arrivati a

estrarre un milione di tonnellate, e che adesso la fluorite la stiamo comprando in Messico. Ci soffro.

“Negli anni Settanta, come tutti, incontravo Riva al Ristorante, allo Stella Maris. Diversi amico di Greatti, un grande cervello in campo, e soprattutto fuori. Lo scudetto era stato il sogno impossibile che diventava realtà, ma il calcio stava cambiando velocemente e, per mantenere il livello raggiunto, serviva un forte sostegno industriale. Io all’epoca l’amministratore delegato del gruppo, e ci chiesero se volevamo entrare nella società. Ci pensammo a lungo, poi rispondemmo di no. Non eravamo abbastanza grandi per sostenere con onore quel peso. Perciò il giorno più felice che ho vissuto in società, è stato quello in cui Tommaso, un figlio che ha saputo valorizzare il patrimonio ereditato dal padre, ha annunciato l’acquisto della squadra. Era una scelta che significava due cose. La prima: si chiudeva un cerchio di mezzo secolo e un Giulini acquistava il Cagliari. La seconda: eravamo diventati così grandi che potevamo reggere questo peso.

“In una sola vita, io ho avuto la fortuna di vivere tre ere. La prima, quella medievale, va dalla mia nascita fino al 1945, quando l’Italia non era neanche elettrificata e il Sud viveva praticamente di baratto, pastorizia e agricoltura. Ma anche in quel tempo, noi

potevamo accedere al più grande ascensore sociale mai inventato, la scuola. I nostri professori del liceo erano gente che veniva dal confino: ci hanno aperto la mente, ci hanno spiegato che non c'erano ostacoli insormontabili, e ci hanno regalato la fiducia che serve per superarli. La seconda era che ho vissuto, l'età industriale, è quella che ci ha reso uomini. L'abbiamo cavalcata, ci siamo cresciuti dentro, e ci ha fatto diventare grandi. Non parlo di biografie, parlo del paese. Siamo diventati rivoluzionari. Keynes ci aveva detto che dovevamo modificare lo stato di cose. Noi gli abbiamo creduto. E lo abbiamo fatto. E adesso dove siamo? Nell'era digitale? Nella società futuristica immaginata nei romanzi di fantascienza? Nel tempo della robotica? Nel resto del mondo, forse. Qui in Italia viviamo una decadenza. E quando leggo che il 35 per cento dei ragazzi sardi abbandonano la scuola prima di diplomarsi vorrei avere vent'anni di meno e avere la forza di far saltare il tavolo. Per me è una grande amarezza. Noi non siamo all'altezza della tecnologia che abbiamo prodotto.

“Un'ultima cosa: nella vita bisogna rispettare i ruoli. Dopo un'esistenza passata fianco a fianco, sottoterra e sopra, dopo giorni insieme con moglie e figli, io riuscii a chiamare Giulini “Carlo” solo quando non fu più un mio superiore gerarchico. Così, per fortuna,

quando appresi della sua morte ebbi la possibilità di piangerlo dandogli del tu. Il più grande amico che io abbia mai avuto nella mia vita”.

Quando Pasquale Lavanga smette di parlare, guardo per la prima volta l’orologio: sono volate tre ore e quaranta minuti. In questo tempo, da casa sua siamo andati in macchina fino al suo ufficio in Fluorsid, dove ha salutato tutti i dipendenti con le lacrime agli occhi, ha baciato e abbracciato le sue ex segretarie e ha stretto la mano ai tecnici. Siamo ritornati a casa sua. Mi rendo conto anche io che abbiamo saltato il pranzo.

Mi guarda e mi fa: “Peccato, mi sono fatto prendere dai ricordi e non ti ho ancora detto nulla sul ciclo industriale del fluoro, che è bello come una sinfonia. Magari la prossima volta. Senti, io adesso devo andare, ho la riunione del Consiglio di Amministrazione del Cagliari, devo correre perché destrato fare tardi, e non me la perderei per nulla al mondo. Non è che ti avrò annoiato, con queste vecchie storie, vero?”.

Tratto dal libro di Luca Telese
Cuori Campioni